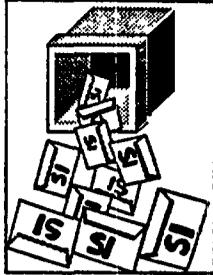


Stavolta è vittoria



POLITICA INTERNA

Il capo dello Stato per mezz'ora in televisione ha tentato di appropriarsi del risultato referendario «Questo Parlamento è ancora legittimo? Mi consulterò...» Appoggio alla proposta di Craxi: «Scelga la gente»

Cossiga: «Potrei sciogliere la Camera»

Nel giorno della sconfitta cerca di salvare il presidenzialismo

Non avrebbe avuto dubbi Cossiga a sciogliere la Camera «davanti a un radicale cambiamento del sistema elettorale...». Con l'abrogazione delle preferenze, invece? «Un problema esiste, ma non lo posso risolvere io». Di suo il capo dello Stato offre una interpretazione del referendum in base alla quale ora il popolo dovrebbe pronunciarsi «se vuole il cancellierato di Hitler...». E il conflitto con la Dc si acciuse.

PASQUALE CASCCELLA

ROMA. Si proclama il «trionfo dei risultati del referendum», ma ne dà una interpretazione tutta particolare. Il peggioro, l'utilizza come nuova arma di battaglia nel grande scontro sulle riforme istituzionali. Contro il suo partito d'origine, la Dc, in tutta evidenza, c'è il modellino costituzionali di segno plebiscitario. Ma forse scavalca anche il Psi, di cui pure finora è apparso oggettivo alleato. In effetti, a differenza di Bettino Craxi, il capo dello Stato si è pronunciato per il «no» del voto (anche se ha ciferto comunque la copertura del «no» rafforzato) all'estensione che i socialisti hanno cavalcato per un mero calcolo di convenienza). E del fatto di essere andato personalmente alle urne, quasi allo scadere del tempo utile, alle 13.45 di ieri, Cossiga si è fatto forte per sostenere una tesi ardita. Questa: «Se il popolo è così in tanta massa a volare per decidere se dare 4, 3, 2, 1 preferenza, allora mi sembra difficile non considerare legittimo, non democratico, fare volare al popolo quelle cose che sono forse un po' più importanti. Cosa? Testimone: «Se vogliamo la Repubblica presidenziale, semipresidenziale, alla Bush, alla Mitterrand, alla Soares o austriaca, o se vogliamo un presidente della Repubblica che sia la versione repubblicana della Regina Elisabetta, o vogliamo un cancelliere, o vogliamo un primo ministro alla Mayor, o vogliamo un can-

celliere alla Hitler o alla Kreisky o alla Dolfuss. Un referendum, insomma, sulla forma dello Stato o del governo, che nella Costituzione non c'è. Lo ha proposto a suo tempo il Psi (ma nessun accenno, per un soprassalto di pudore, ne ha fatto ieri), scontrandosi direttamente con la Dc in occasione dell'ultima crisi di governo, risoltasi con un non-accordo che ha impedito anche di trovare una qualche proposta da presentare in Parlamento per evitare il referendum abrogativo sulle preferenze. La consultazione elettorale, così, si è caricato di un preciso significato politico: se, cioè, gli strumenti attualmente offerti dalla Costituzione possono essere utilizzati per avviare ugualmente il processo di riforma.

E sulla «vittoria» del referendum, come lo stesso Cossiga riconosce, «non si può portare nessun dubbio». Solo che il capo dello Stato vede anche una «condanna» che addebita indistintamente al «sistema basato sulla mediazione dei partiti». E carte così mischiele Cossiga intende giocarsi nel suo messaggio al Parlamento sulle riforme istituzionali. Non gli importa la «forma», ma chiederà che sia raccolta la «volontà» del popolo di «interrogiare direttamente e immediatamente». Insomma, Cossiga para intenzionato a rivenire in Parlamento esattamente il vecchio scontro politico-procedurale che Dc e Psi non hanno saputo e voluto risolvere in occasione



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga durante la votazione.

Sotto: Nicola Mancino capogruppo della dc alla Camera

dell'ultima crisi.

Ma a rendere ancora più azardata la partita interviene anche una sottile querelle sulle implicazioni normative e politiche del risultato referendario. Comportano anche lo scioglimento della Camera dei deputati? Cossiga affronta la materna come se avgessesse una lezione di diritto costituzionale. Ma si lascia suggire di aver discusso già prima del voto con il presidente del Consiglio («in forma riservata», perché non sembrasse quasi una minaccia) dei possibili risvolti di delegittimazione della Camera, con la quale è stata eletta la legge.

blea di Montecitorio, visto che tanto i promotori quanto la Corte costituzionale nel giudizio di ammissibilità del referendum hanno richiamato vicende di brogli e corruzioni. «Ci potrà essere chi lo sostiene», Cossiga, invece cosa sostiene? Questo problema esiste nella mia responsabilità ma non lo posso risolvere io: è un problema che risolverò rapidamente consultando il presidente del Consiglio dei ministri, il presidente della Camera e il presidente del Senato perché essi mi diano la loro valutazione sulla portata e il significato della bocciatura della legge,

che ha eletto questa Camera dei deputati. Trattandosi di cose di estrema delicatezza io temo nelle mie decisioni grande conto dell'opinione che mi sarà espressa». Quella di Andreotti la conosce già. Ed è secca: «Stai attento» — gli ha detto, in buona sostanza, il presidente del Consiglio nell'incontro di venerdì scorso — che anche tu sei stato votato da un Parlamento eletto con lo stesso meccanismo di preferenze. Come dire che se il capo dello Stato forzasse il tasto della delegittimazione della Camera, dovrebbe considerarsi delegittimato egli stesso. Fatto è che,



il presidente, continuero a ripetere fino a sera gli uomini e le donne che hanno ottenuto la grande vittoria di ieri. La stessa Dc, per la verità, è allarmata. Ed invia un messaggio al Quirinale sotto forma di un corrisivo del Popolo. Il direttore del giornale, Sandro Fontana, polemizzando apparentemente con una dichiarazione del consigliere delegato della Federmeccanica, fa conoscere la risposta del partito: «La spinta del referendum, lungi dal delegittimare, come ha sostenuto con scarna saggezza Mortillaro, il ruolo del Parlamento, tende ad esaltarlo rendendone necessaria ed insostituibile l'azione riformatrice». E per tutto il giorno, nelle dichiarazioni dei capi dc, questa esaltazione del ruolo del Parlamento si è ripetuta incessante-

mente. «Sarà difficile — afferma ad esempio Nicola Mancino, capo dei senatori — evitare di affrontare già in questa legislatura non solo la riduzione in ambiti territoriali delle circoscrizioni, ma anche la stabilità del governo».

Contesta con veemenza l'intervento di Cossiga anche Marco Pannella. «Se l'allucinante ipotesi avanzata dal presidente dovesse avere un minimo di fondatezza, e non l'ha — sostiene il leader radicale — è comunque evidente che per il suo stesso ragionamento egli dovrebbe coerentemente dimettersi, essendo stato eletto a questo Parlamento. Ma penso — è la sconsolata conclusione di Pannella — che sia ormai ai di fuori di ogni ragionevolezza e probabilmente ragione».



Il voto e l'iniziativa del presidente rendono più precario il «Giulio VII»

Crisi di governo? Andreotti prepara la difesa

Il governo tiene, ma è sotto stress. La malattia, scongiurata dalle dichiarazioni distensive di tutti i partner, può esplodere anche da oggi, o domani. È lo «stress istituzionale», preannunciato dal presidente della Repubblica alla tv, quando ha chiamato Andreotti (insieme a Spadolini e a Nilde Iotti) a valutare con lui il significato politico del voto. Il presidente del Consiglio, sostenuto dalla Dc, prepara la difesa.

NADIA TARANTINI

ROMA. «È un giudizio politico di cui non posso assumermi, da solo, la responsabilità». Le parole di Francesco Cossiga, a reti unificate, rimandano a palazzo Chigi un timore che si è più volte cercato di scongiurare, per garantire lunga vita — per quel che consente la legislatura — al settimo governo Andreotti. Il presidente della Repubblica chiama in causa il presidente del Consiglio, a condividere un eventuale giudizio: le Camere sono delegittimate, si vada subito al voto. Non è la prima volta che Andreotti viene chiamato in causa in questi modi, e finora ha sempre schivato l'ostacolo, richiamando il presidente della Repubblica alla corresponsabilità. Un gioco di dimissioni mancate (incredibile) tra il Colle e il Palazzo.

Il giorno che avrebbe azzerato il lungo lavoro diplomatico di Giulio Andreotti per non arrivare mai allo scontro esplicito con il Quirinale, è quello del «dopo-referendum? Andreotti e la Dc si preparano anche a questo per difendere governo e fine naturale della legislatura. A meno che non ci sia una precisa richiesta socialista. Se insomma il Psi non sposterà la tesi della Camera eletta con i brogli e non aprirà una crisi formale. Per tutta la giornata di ieri, tra palazzo Chigi e il Quirinale si sono intrecciate le telefonate che ormai fanno da trama a tutti i paventati choc istituzionali.

«Francesco, prudenza...», sarebbe stato questo il leit motiv di Giulio Andreotti all'indirizzo del più giovane (ex) compagno di partito. La decisione dell'interlocutore — che ha voluto ribadire in tv che chiamerà il governo a decidere del significato politico del referendum — non avrebbe lasciato, al capo del governo, altra risposta: se siamo delegittimati noi (governo e parlamento) sarà delegittimato anche il presidente della Repubblica eletto dal parlamento, e dal governo sostenuto nelle sue «estensioni» di le quali, per Costituzione, non porta la responsabilità politica.

Come ha rivelato anche il capo dello Stato in tv, Giulio Andreotti era già informato da alcuni giorni delle intenzioni di Cossiga, sentiti alcuni costituzionalisti amici, di mettere in discussione «politicamente» il parlamento: una volta che, come si è prolixi chiaramente nell'ultima settimana, l'invito all'astensione genera-

La Dc imbarazzata reagisce: «Il voto non delegittima il Parlamento»

Una Dc di ghiaccio accoglie le parole di Cossiga. «Sono qui che ancora rabbividisco», confida un anziano leader del partito. Luigi Granelli: «Il discorso del capo dello Stato non ha nessun fondamento né giuridico né politico». E il Popolo, organo dello scudocrociato, oggi scrive: «Il voto non ha delegittimato il Parlamento». Marco Pannella: «Allucinante ipotesi, per essere coerente Cossiga dovrebbe dimettersi».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Raccontano, alla Dc, che il vertice del partito, riunito ieri mattina nella sede dell'Eur, lontano da occhi indiscreti, abbia «rimproverato» Giulio Andreotti. Il presidente del Consiglio era da giorni al corrente della voglia di Cossiga di «esternarsi» sul referendum, ma non ne aveva informato lo stato maggiore scudocrociato.

In freita e furia, Fortanini ha radunato intorno a sé, oltre al vertice dello Stato, i capigruppo parlamentari, Antonio Galvani e Nicola Mancino, Ciriaco De Mita e il capo della segreteria, Malfatti. «Non voglio dire niente, sono ancora qui perché non rabbividisco dall'ombra», commentava in serata al telefono un anziano leader del

partito, subito dopo aver ascoltato il presidente della Repubblica.

Uno dei pochi dc che accetta di commentare l'intervento di Cossiga è Luigi Granelli, membro della Direzione e uomo della sinistra del partito. Un giudizio netto e severo. «Mi sembra proprio azzardato, voler interpretare il risultato del voto come un invito a sciogliere le Camere. Anche perché questo è da tempo proprio l'obiettivo di chi invitava a non votare — afferma — Il discorso del presidente non è condiscutibile né ha fondamenta giuridico e politico. Dice di voler ascoltare iotti e Spadolini, ultima cosa, dal momento che finora il Parlamento non è stato ascoltato». Aggiunge Granelli: «Se poi il governo dovesse andare in crisi — e non se

ne vede il motivo — si deve semplicemente mettere in moto il meccanismo per un altro governo. Magari anche solo un governo che abbia come obiettivo quello di fare una legge che tenga conto del risultato referendario». Ma al senatore, la parte del discorso presidenziale che meno va a genio è il tentativo di montare in groppa alla vittoria dei si per far passare l'idea di un voto analogo per la Repubblica presidenziale. «È un tentativo preoccupante — denuncia Granelli —. Ed è bene ricordare che un referendum di questo tipo non è previsto dalla legge e dalla Costituzione». Si tratta, per il senatore dc, di un aggiramento della Costituzione. «Se qualcuno — conclude, scendendo le parole —, avesse in mente di fare una cosa del

genere, si aprirebbe una delicata questione, che dovrebbe essere sottoposta all'attenzione delle sedi opportune, per verificare la compatibilità di questi atti con la nostra Costituzione.

La preoccupazione di tentativi del genere ha gettato un'ombra, durante tutta la giornata, anche tra i promotori del referendum. Nel primo pomeriggio, nella sede del comitato di largo del Nazzareno, il senatore dc Nicola Lipari, uno dei promotori della consultazione, riceve una telefonata. E subito dopo lancia l'allarme: «Pare che stiano avendo contatti in cerca di pretesti per sciogliere il Parlamento». La notizia viene accolta con incredulità e con qualche amara battuta: «Mica vorrà sciogliere tutti quanti noi?». «Voci inquiete

continueranno a ripetere fino a sera gli uomini e le donne che hanno ottenuto la grande vittoria di ieri. La stessa Dc, per la verità, è allarmata. Ed invia un messaggio al Quirinale sotto forma di un corrisivo del Popolo. Il direttore del giornale, Sandro Fontana, polemizzando apparentemente con una dichiarazione del consigliere delegato della Federmeccanica, fa conoscere la risposta del partito: «La spinta del referendum, lungi dal delegittimare, come ha sostenuto con scarna saggezza Mortillaro, il ruolo del Parlamento, tende ad esaltarlo rendendone necessaria ed insostituibile l'azione riformatrice». E per tutto il giorno, nelle dichiarazioni dei capi dc, questa esaltazione del ruolo del Parlamento si è ripetuta incessante-

mente. «Sarà difficile — afferma ad esempio Nicola Mancino, capo dei senatori — evitare di affrontare già in questa legislatura non solo la riduzione in ambiti territoriali delle circoscrizioni, ma anche la stabilità del governo».

Contesta con veemenza l'intervento di Cossiga anche Marco Pannella. «Se l'allucinante ipotesi avanzata dal presidente dovesse avere un minimo di fondatezza, e non l'ha — sostiene il leader radicale — è comunque evidente che per il suo stesso ragionamento egli dovrebbe coerentemente dimettersi, essendo stato eletto a questo Parlamento. Ma penso — è la sconsolata conclusione di Pannella — che sia ormai ai di fuori di ogni ragionevolezza e probabilmente ragione».

Barbera: «Caro presidente, vogliono riforme vere»

Parla il costituzionalista del Pds «Il voto non delegittima le Camere» Perde anche il «centro» della Dc «Proseguire sulla via delle riforme superando gli steccati tra i partiti»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Mentre nella vicina piazza Navona si fa festa, il Comitato, promotore al gran completo festeggiava con i cittadini della capitale la schiacciatrice vittoria dei si. Intanto nel Palazzo di Montecitorio si sta col fiato sospeso per il messaggio del presidente della Repubblica, annunciato e avvenuto alle 20 e trenta su reti unificate. Cosa ha detto Cossiga sugli effetti di questo referendum? «Il popolo ha bocciato il sistema con cui è stata eletta questa

Camere dei deputati». Questo significa che si scioglieranno le Camere? Cauto Cossiga ha risposto che consulterà il presidente del Consiglio e i presidenti di Camera e Senato. «Torniamo al referendum voluto inizialmente da una esigua minoranza».

Le definirei, piuttosto, ostinata e minoranza «intense» in vari movimenti e partiti. Noi abbiamo avuto il sostegno di un segretario, Achille Occhetto, che ha avuto coraggio anche

nel superare la freddezza iniziale del resto dei partiti. Allora chi vince e chi perde?

Perdoni Craxi, le Leghe ma anche una certa sinistra dc deve riflettere. Andiamo per ordine, cominciamo da Craxi. La politica di Craxi e dell'attuale gruppo dirigente socialista ha mostrato di non avere il polso del paese, della propria base e del proprio elettorato d'opinione. Questo perché ha ceduto alle pressioni della nomenklatura cresciuta attorno ai voti di preferenza. Soprattutto è stata sconfitta una linea spregiudicata che dietro il paravento della grande riforma pone ostacolo a ogni riforma cattolico e molti Vescovi. Le Leghe, poi, sono tra i primi sconfitti, perché si è dimostrato che il sistema dei partiti ha in sé le energie per reagire al degrado della politica. Bossi e le Leghe hanno finito per appa-

re più vicini ai timori delle clientele del Sud che alle altre modernizzazioni del Nord. A cosa alludi quando affermi che anche la sinistra dc deve riflettere?

Mi riferisco sia al vecchio filone della sinistra sociale, tanto indifferente al tema di costituzionalità, sia al vecchio filone basista meridionale (oggi impersonato da De Mita) che da sempre vuole rinnovare lo Stato, ma rinviando al «dopo» la pulizia nei propri collegi elettorali.

Quali indicazioni di lavoro si possono trarre da questo voto?

Proseguire sulla strada delle riforme: innanzitutto quella elettorale rispondendo alla domanda di «uninominale» che viene da questo referendum. In secondo luogo, far camminare le riforme superando gli steccati tradizionali ai cittadini che tanta maternità hanno dimostrato.

5